

.... IN CAMMINO  
GUIDATI DA  
SAN DANIELE  
COMBONI  
DAL  
"DERTO"  
ALLA  
MISSIONE...



Il deserto, nel cammino spirituale dell'umanità e in modo particolare in quello ebraico e cristiano, è una parola evocatrice di un evento biblico, che designa un *esodo*, una *pasqua*, un *passaggio* dalla *dispersione* della schiavitù sotto gli idoli alla *libertà* dell'unificazione nella Terra della Promessa.

Il deserto biblico è simbolo d'un cammino verso Dio che chiama l'uomo ed esce ad incontrarlo. Il credente è un cercatore di Dio, che è la fonte di cui ha sempre sete. A questo sforzo umano, all'ascesa corrisponde quindi la discesa. E, anche se sembra che l'uomo va in cerca d'un Altro Assoluto che non conosce, ma dal qual si sente attratto, subito riconosce che quest'attrazione è causata in lui da un Dio che l'ha creato per comunicarglisi. Questo fatto cambia il senso dello sforzo spirituale: non si tratta più di salire e prendere; in quest'ascesa si tratta di ricevere. Così l'avventura spirituale dell'uomo si trasforma in una storia e in un incontro.

Nella Bibbia, il deserto è presentato come il luogo privilegiato e il tempo provvidenziale, *il Kairós*, simbolo del dono e della sollecitudine divina verso il suo popolo, l'ambiente vitale, dove Israele nacque come popolo di Dio.

Quel lungo pellegrinare per 40 anni (40: il periodo di tempo necessario per l'avvento di una nuova generazione) è il paradigma dell'itinerario spirituale, mediante il quale l'uomo si converte veramente in amico di Dio, in strumento del disegno salvifico divino e realizza la sua vocazione e missione.

Il deserto, sotto l'iniziativa divina, designa l'esperienza d'un itinerario spirituale, mediante il quale il Popolo eletto e, nel suo seno, numerosi individui, prendono coscienza della loro vocazione e nello stesso tempo si convertono in strumenti capaci per la realizzazione del piano salvifico divino, che è universale.

L'esperienza d'Israele nel deserto si estende alla vita della Chiesa. Infatti, con il suo simbolismo, svolge una funzione indispensabile in ordine alla comprensione della sua condizione di comunità pellegrina in questo mondo, immersa fin d'ora nel Mistero di Dio-Trinità, fin d'ora cittadina della Patria Trinitaria, ma ancora in cammino verso il possesso totale e definitivo. Per questo è esposta alla prova finché non sia entrata definitivamente nel "riposo di Dio" (Eb 1,4), quando "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28).

DANIELE COMBONI, come ogni uomo di fede, percorse questo cammino spirituale, si mise cioè alla “scuola del deserto”, perciò nella sua vita è possibile mettere in evidenza le caratteristiche fondamentali d’una spiritualità, che possiamo chiamare “spiritualità del deserto”. È un cammino all’inizio personale e poi proseguito e condiviso con la Nigrizia, una volta che questa entra nel processo di rigenerazione, del quale Comboni è servo-guida. Perciò la Terra Promessa che si profila allo sguardo di Comboni ha come approdo immediato la Nigrizia da rigenerare e quindi la Nigrizia soggetto della propria rigenerazione; approdo finale per entrambi è l’Eternità.

Gli elementi di questo itinerario spirituale condiviso tra Comboni e la Nigrizia possono essere raggruppati intorno a tre assi:

1. Dio: l’Assoluto del deserto
2. Fecondità del deserto
3. Meta del deserto: la Terra Promessa, nel suo approdo immediato e finale.

## **1. Dio: l’Assoluto del deserto**

Il deserto, nella sua dimensione fisico-geografica e spirituale, è una realtà molto familiare a Daniele Comboni. Egli, infatti, ha avuto l’opportunità, la necessità e il coraggio di attraversare il deserto ben sette volte, per raggiungere il cuore dell’Africa.

È questa una delle esperienze forti della vita di D. Comboni, che ci permette di farci un’idea esatta del suo carattere, del suo cammino spirituale e di che cosa gli costò la realizzazione della sua vocazione.

A chi s’inoltra nel deserto, gli si presenta come una situazione limite, sconcertante. Si impegna la fatica della marcia come un “passaggio” inevitabile e necessario per raggiungere l’altra sponda. Nessuno vuole rimanere nel deserto, per stabilire lì la sua dimora, la sua patria...

Infatti, “il deserto è un luogo di solitudine, di vuoto, d’infertilità. Un luogo dove manca ciò che è più elementare per vivere, com’è l’acqua, i frutti di una vegetazione, la compagnia d’altre persone, il calore d’un amico. Nel deserto manca tutto. Quasi perfino la vita stessa. L’angoscia comincia a far capolino e a spingere il cuore dell’uomo in una situazione senza vita e senza speranza.

È un vuoto immenso dove non si trova niente, dove tutto sta indietro, più in là..., ma non in lui né sotto i suoi occhi. Il deserto è vuoto, senza eco, senza un altro che ti ascolti e ti risponda. Per questo è solitudine. Senza niente e senza nessuno.

Il deserto è vuoto, solo, con la sua oscura solitudine. Una solitudine luminosa, ma che inizialmente acceca e oscura i possibili e diversi sentieri. È una luce che brucia quando il sole arriva al suo zenit o che congela il tuo riposo quando si nasconde ad ogni tramonto del sole, lasciando senza rifugio il viandante. Un viandante che osa percorrere, passo dopo passo, i sentieri del deserto nella solitudine oscura e vuota, senza eco che l’accompagna. Non si sente niente, se non il sussurro del vento che va e viene, sollevando la polvere della superficie arenosa”<sup>1</sup>.

È questo il deserto nella sua realtà geografica e simbolica, che descrivono gli autori contemporanei di vita spirituale. Così era descritto al tempo del Comboni il deserto dalla grande superficie che si estende da Korosko a Berber<sup>2</sup>. È un deserto “vasto” e “d’orrido aspetto”, ma anche salutare, perché nella sua solitudine, nel silenzio, nello spazio senza fine, sotto un cielo terso, si solleva e si fortifica l’anima. Questo deserto, pur essendo un diaframma che separa Comboni dal cuore dell’Africa, penetra nella sua carne e nel suo spirito di “votato alla Nigrizia”. Così il deserto delle grandi estensioni dell’Africa centrale è divenuto parte integrante della sua vita, simbolo del suo deserto interiore, cioè del suo “impeto” missionario purificato attraverso l’estesa, arida e oscura esperienza del deserto della sua anima.

Attraverso questo deserto Daniele Comboni ha peregrinato cercando una terra, un popolo, volti sfigurati di fratelli suoi (Cf. S 2742), che lo aspettavano dall’altra sponda, sostenuto da una mano

---

<sup>1</sup> Cf. MJ.Fernández Márquez *Conviértenos a Tí, Señor*; Ed. Paulinas, pp. 63-66

<sup>2</sup> Gianpaolo Romanato, *L’Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L’esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, pp. 111-119.

amica e attratto da un Volto che lo aspettava nell' "al di là"... dell'altra sponda, nell'Eternità (Cf S 2702).

Nel suo primo viaggio in Africa (1857-1859), Comboni ed i suoi compagni arrivano a Korosko il 23 novembre e si preparano per la traversata del deserto:

\* "In questa cittadella noi siamo in attesa di circa 60 cammelli per passare il gran deserto; speriamo di partire entro quattro giorni; e questo passaggio del deserto è uno dei tratti più formidabili del nostro viaggio; ma credete voi che soffriremo qualche malattia, come di solito avviene all'europeo che passa di qui? state certo di no; e questo confermerà una mia lettera da Khartoum. Dio è con noi: benché siamo e stiamo sempre disposti alla morte, nulladimeno sentiamo in noi un presentimento, che dobbiamo arrivare a Khartoum, e prima passare il gran deserto, che si estende da Korosco a Berber, senza un dolor di capo (S 168). [...] Desidero con impazienza d'arrivare a Khartoum, ove spero di trovare tante lettere vostre. La posta vi arriva prima di noi, perché dall'Egitto per Khartoum va per mezzo di dromedari che corrono velocissimi e notte e giorno" (S 171).

Comboni arriva a Khartoum l'8 gennaio 1858. In una lettera al parroco del suo paese natale ci descrive l'attraversata del deserto che durò 22 giorni:

\* "Alla voce deserto s'atterrisce chi ha provato che cosa sia. Ma quantunque il deserto offra da se stesso mille pericoli, disagi, privazioni, e miserie, nulladimeno, avendo anche la stagione propizia dell'inverno, noi lo passammo in 22 giorni assai felicemente, e contro ogni previsione. La nostra carovana era formata da 47 cammelli comandata da due bravi Habir incaricati a nostro conto dal gran capo del deserto. Dapprima si viaggia attraverso grandi montagne bruciate dal sole, alle cui falde vi sono degli strati di calce formati dai grandi calori di state.

Dopo due giorni si entra in un immenso spazio di sabbia infuocata che presenta l'idea della vastità del mare, fuorché sotto una sferza di 38, quaranta e fino 43 gradi di Réaumur or che è inverno qui vien meno il respiro; il faticoso ed importuno cullamento del cammello che produce acuti dolori alla spina dorsale, la scarsità di cibi caldi, la stuoia collocata sul nudo terreno sopra cui si prende riposo, ed altri disagi, rendono oltremodo formidabile questo deserto, che, non so in quanti anni, ha ingoiato nel suo seno 98 carovane, e fece tante vittime, come ci diceva l'habir, e si vede dalle molte ossa d'estinti, e da migliaia di scheletri di cammelli, che formano l'unico alimento delle iene, e il principale segnale per conoscerne la via (S 201).

A Korosco prendemmo 26 ghirbe d'acqua del Nilo per il deserto; e dopo due giorni contrasse il colore ed il sapore della pelle di capra putrefatta di cui è composta la ghirba, e questo accrebbe il nostro disagio; lasciando a parte altre non minori privazioni che accompagnano chi viaggia il deserto. Ma ecco che varie torme di differenti volatili che si scorgono da lungi, in un col fremente ruggito degli ippopotami, che popolano il Nilo scorrente per la Nubia, annunziano essere ormai vicina la città di Berber, capitale del Scieikhato di questo nome. Noleggiate di bel nuovo due barche, [...] dopo otto giorni di prospera navigazione, giungemmo felicemente in Khartoum quattro mesi e sei ore dopo la nostra partenza da Verona" (S 202).

Comboni ha camminato per questo deserto "pesante e disastroso", che coinvolge nel suo incanto e nella sua tragedia; seduce e provoca angustia; che è una sfida davanti alla vita e davanti alla morte. Sì, perché nel deserto non c'è altro che *un immenso spazio di sabbia infuocata che presenta l'idea della vastità del mare*, non vedi nulla e senti nulla e tu sei lì arso dalla sete. Tuttavia, "*qualcosa risplende in silenzio... "ciò che abbellisce il deserto", disse il piccolo principe, "è che nasconde un pozzo in qualche luogo..."*"<sup>3</sup>.

Il deserto, dunque fa parte della vita. È una situazione di nudità, transitoria, ma estesa, arida e oscura. È una situazione di "passaggio", di "prova", nella quale avanzi solo, senza alcun appoggio e

<sup>3</sup> Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, XXIV, p. 104

nella quale si trova sempre nascosto da qualche parte *un pozzo*, dove puoi bere a sazietà e riprendere le forze<sup>4</sup>.

Nel suo deserto Comboni scopre questo pozzo in una duplice realtà: la sua interiorità ed il Cuore di Gesù.

a)- **L'interiorità di Comboni è come un pozzo**; essa, perciò raccoglie; è accoglienza; è sete; è attesa, speranza; è povera, essenzialmente povera. In essa si va lentamente riversando la Presenza di Dio, che poi come acqua viva è diffusa sulla terra circostante. Così nell'esperienza del deserto la sua interiorità viene trasformata in dimora permanente del riposo di Dio; una dimora abitata da un "forte sentimento di Dio e da un interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime" (S 2698), "illuminata col lume che gli piove dall'alto", organizzata al "puro raggio della Fede" (S 2742), governata e protetta dal "braccio della divina Provvidenza" (S 6085).

Sì, perché nel deserto, spariscono tutte le sicurezze umane. Resta Dio solo! Nella traversata del deserto, l'unica certezza e garanzia è Dio, soltanto Dio.

Per questo la grande esperienza del deserto è l'esperienza di Dio... Jahavè chiama Israele al deserto perché lo conosca, quando gli parli al cuore (cf Os 2, 16).

L'esperienza di Dio che si fa nel deserto, consiste nel lasciarsi conquistare non dalle cose, ma dalla "realtà ultima" di esse, dall' "al di là" d'esse tutte e che a tutte dà significato e consistenza. L'uomo che fa l'esperienza di Dio nell'aridità del deserto è colui che va alla radice della vita e ne scopre il senso ultimo; colui che si lascia conquistare non dalle cose di Dio, ma da Dio stesso; colui che entra in contatto con la scaturigine della linfa vitale del mondo e della sua stessa persona. Possono cadere le foglie o segare i rami dell'albero della sua vita, l'importante è che resti il ceppo con le sue radici, perché Dio può far nascere nuova vita dai tagli e dalla stessa morte.

Nel deserto, Comboni ha sperimentato che Dio, solo Dio, è la ragione unica del suo essere missionario.

Sì, gli è rimasto solo LUI, unico suo Amore, Ricchezza e Felicità, unica certezza e garanzia del suo cammino missionario. Forse siamo abituati a pensarlo come un uomo preoccupato per le cose di Dio: la Nigrizia da rigenerare, i viaggi d'animazione missionaria, le fondazioni degli Istituti, i complicati problemi della gestione della Missione... In realtà è mosso da una sola "passione", quella dell'Africa, che fissa il suo cuore e la sua attenzione sulla desolazione e il letargo spirituale in cui essa si trova (S 2543). Questa passione lo rende occupato nelle cose di Dio in modo tenace ed audace, ma mai preoccupato e disperso in esse; vive, infatti, da innamorato di Dio, da instancabile ricercatore del suo Volto e del compimento fedele della sua volontà, per cui la sua prima occupazione è il tratto con Lui. È da Lui che gli nasce la passione per l'Africa ed è da Lui prende ispirazione e forza per gli affari della Missione. Ha cominciato fin dalla sua infanzia a cercare unicamente la volontà di questo Dio che l'ha "consacrato" alle missioni dell'Africa; ha vissuto sempre disposto a sacrificare tutto pur di compierla e con il proposito di vivere e morire compiendo unicamente questa volontà divina, sostenuto dalla certezza che compierla è l'unica consolazione nelle prove.

Nella sua sete d'Infinito, la Missione gli si presenta in tutta la sua chiarezza come dono di Dio. Un Dio che ha cercato e trovato, ma che l'ha amato e cercato per primo. Ha imparato così a cogliere la sua vita tra le mani con gratitudine e gioia filiale e ad offrirla in dono a questo Dio della vita per la rigenerazione dei suoi fratelli più poveri ed oppressi.

La sua passione per la causa della rigenerazione dell'Africa Centrale è nata nel "deserto" della sua anima, fatta ascolto e abbandono nelle mani della Provvidenza divina, disposta a tutto, perché cosciente di essere abitata da Dio, desiderosa di narrare e testimoniare questa grande Storia d'Amore, fonte e destino ultimo d'ogni vita umana.

Così Comboni ha vissuto la sua avventura missionaria coinvolto in questa Storia d'Amore: l'amore di Dio in lui e per lui l'ha consacrato alla Nigrizia, che ha cominciato ad amare con questo amore di Dio; e l'ha amata sempre più, fino all'estremo delle sue forze, nella misura in cui cresceva in questo amore; e cresceva, perché il bisogno di salvezza della sua amata Nigrizia lo spingeva sempre più ad abbandonarsi nell'Amore provvidente e rigeneratore di Dio.

---

<sup>4</sup> Cf Gen 21, 8-19; Es 17, 1-7; Sal 18, 3; Gv 19, 31-37; 1Cor, 10, 4

b)- **L'atro pozzo** trovato da Comboni percorrendo il suo deserto, è il **Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore** (Cf S 2742).

Bevendo in abbondanza da questo pozzo, fu pervaso da quella "Virtù divina", che ha reso in lui sempre più forte il sentimento di Dio e sempre più saldo il legame di solidarietà con la Nigrizia, fino a farlo suo "sposo" e liberatore.

Questa "Virtù divina" si effuse su di lui con la forza del fuoco di Pentecoste mentre pregava sulla tomba di S. Pietro, contemplando il Cuore di Gesù in occasione della beatificazione di Margherita Maria Alaquoque.

Si tratta di un momento di preghiera, nel quale gli vengono dall'Alto i singoli punti del Piano per la rigenerazione della Nigrizia, che imprimono una svolta definitiva e configurano il resto della sua vita missionaria. In esso è presente tutta la Sacrosanta Trinità. Di fatto, un'intensa luce "dall'Alto" illumina nel suo spirito la comunione con Dio-Trinità da lui vissuta fino a questo momento. Comincia ad sperimentare la comunione con la Trinità in un modo nuovo, giacché la percepisce pellegrina nel cammino degli uomini... Questa percezione che inonda il suo spirito, è la vena nascosta che dà ragione e forma alla sua "passione" per la Nigrizia, per cui ci può dichiarare con verità che come missionario viene dal cuore della Trinità.

Viene dal coinvolgimento nel *dinamismo dello Spirito Santo*, "Virtù divina", che gli rivela nel Cuore Trafitto di Gesù sulla Croce il segno e lo strumento perenne dell'amore salvifico che eternamente sgorga dal cuore del Padre, e la via della solidarietà con la vita di tutti gli uomini. Viene così introdotto nell'inesauribile dialogo e comunione tra il Padre che ama tanto il mondo da decidere di inviare il Figlio, e il Figlio che risponde con la sua obbediente consegna redentrice fino alla fine in Croce e gli merita il dono di questa stessa "Virtù divina" come fiamma di Carità che sgorga dal suo Cuore Trafitto.

All'essere coinvolto nell'azione salvifica della Trinità mediante questa fiamma di Carità, viene tratto fuori dal "buio misterioso" che ricopre l'Africa e dalla paura del passato in cui "rischi d'ogni genere e scogli insormontabili sgominarono le forze e gettarono lo sgomento" tra le file missionarie. La Nigrizia si trasfigura ora davanti al suo sguardo: comincia a vederla "come una miriade infinita di fratelli aventi un *comun Padre* su in cielo". L'abbraccio di Dio Padre lo sperimenta segnato dalla sofferenza di questi suoi figli africani, e nel bisognoso africano scopre un fratello, che ancora non usufruisce della benedizione del Padre che scaturisce dalla Croce..., per cui ha bisogno di essere incamminato verso di Lui.

Sotto l'influsso dello Spirito Santo sperimentato come fiamma di Carità che sgorga dal costato del Crocifisso sul Gólgota, sente che i palpiti del suo cuore si fondono con quelli di Gesù e si accelerano. In questa sintonia di cuori percepisce come il Padre, attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta il grido di quella miriade di figli suoi che vivono in Africa ancor "incurvati e gementi sotto il giogo di Satana" ed entra con tutto il suo essere nella loro storia e nel loro dolore.

Questa Carità lo fa sentire figlio amato dal "comun Padre" che si prende cura di lui allo stesso modo che dei suoi fratelli più abbandonati fino alla consegna del suo proprio Figlio; è questa Carità che lo trasporta e lo spinge a stringerli tra la braccia e dar loro il bacio di pace e d'amore; lo spinge, cioè, ad assumere la loro storia e il loro dolore divenendone parte e facendo "causa comune con loro", anche con il rischio della mia vita.

È un incontro con dei fratelli in cui si cela il volto di Gesù nello sconcertante mistero della sua identificazione con gli esclusi della storia. Nei suoi fratelli africani oppressi gli si rivela il volto dolorante e sfigurato del Crocifisso, che fissa il suo sguardo su di lui e lo chiama ad evangelizzarli e a lavorare per il loro progresso e per la liberazione dalla loro schiavitù. Nello stesso tempo continua a tenere lo sguardo fisso sul Crocifisso, per "capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime".

Comboni, infatti, ha vissuto il deserto dell'anima tenendo gli occhi fissi nel Crocifisso-Risorto. L'unione con Gesù crocifisso la visse in modo particolarmente intenso nelle varie situazioni e tappe della sua vita missionaria, e ha raggiunto il vertice nell'ultimo periodo della sua vita, consumata sulla breccia in un lento e sempre più martoriato olocausto che lo rende tanto simile al Crocifisso

del Gólgota. Il deserto nella sua dimensione spirituale rispecchia la vita del Comboni, che fu una vita profondamente segnata dal Mistero della Croce; una Croce accettata, cercata e soprattutto amata, conseguenza della certezza della sua vocazione, che ha temprato il suo carattere, lo ha educato alla santità e ha plasmato il suo esuberante zelo missionario. Questa Croce, abbracciata da Comboni come sua *sposa indivisibile ed eterna* (Cf S 1710; 1733), ha reso la sua vita simile ad una “via crucis”, percorsa coscientemente fino al Calvario, per la redenzione della Nigrizia<sup>5</sup>.

Vissuta all’insegna della Croce, nell’esperienza spirituale di Comboni, il deserto è la sua anima sola, vuota, in aridità e angoscia... È la sua anima innamorata-consegnata e senza comprensione, senza compagnia... È la sua situazione di un uomo “solo” disposto a dare mille vite per l’amata Nigrizia; l’esperienza del suo cuore che comincia a battere più rapidamente contemplando l’impeto della Carità che si accese con divina vampa sulla pendice del Gólgota e si effuse dal costato di un Crocefisso; quella “virtù divina” che lo avvince, che gli stringe il cuore e lo spinge tra le braccia della Nigrizia per essere guida-servo della sua rigenerazione...

In Comboni, questa esperienza forte di Dio nel Cuore trafitto di Cristo trabocca nell’esuberanza del dono totale di sé alla causa della rigenerazione della Nigrizia, che così fortemente attira la nostra attenzione. Il nostro Fondatore e Padre, prima di essere un uomo conquistato dalle cose da fare per Dio, è un uomo conquistato dal *Mistero di Dio, manifestato in pienezza nell’Evento della Croce*. Egli stesso ce ne dà testimonianza:

“Ho un’incrollabile confidenza in quel Dio, per quale unicamente ho esposto ed espongo la vita, agisco soffro e morirò” (S 1552).

“Io non debbo avere più riguardi umani verso chicchessia, perché innanzi tutto deve andare innanzi a Dio, ed i grandi interessi della sua gloria” (S 6993).

“Giuro innanzi a Dio non aver operato che per il solo Iddio e la sua gloria” (S 6932).

#### *1. 1. Mi son fatto missionario per lavorare per la gloria di Dio (S 407)*

Quest’espressione che appare costantemente nell’epistolario comboniano, è la verbalizzazione più spontanea della sua esperienza dell’Assoluto di Dio.

Vivere soltanto per la gloria di Dio: costituisce il programma della sua vita, elaborato durante gli anni della sua giovinezza.

In una lettera a sua mamma da Korosko, dice chiaramente qual è l’opzione fondamentale della sua vita:

“Se non mi sforzassi di lavorare e tutta consumare la mia vita per la gloria di Dio, seguirei molto male i generosi esempi dei miei genitori, che mi hanno preceduto nella gloriosa impresa di sacrificare tutto per la gloria di Gesù Cristo” (S 179).

Queste parole sono un’eco delle parole di saluto (4/9/1857), che don Mazza rivolse ai componenti della prima spedizione missionaria, nella quale partecipò Daniele Comboni, che aveva 26 anni ed era il più giovane del gruppo:

“Andate in nome di Dio; ricordatevi che l’opera, alla quale vi consacrate, è opera tutta sua; lavorate dunque solamente per lui; amatevi e rispettatevi scambievolmente, siate concordi ed unanimi in tutto; e la gloria di Dio, la sola gloria di Dio promovete ed intendete sempre, ché tutto il resto è vanità”<sup>6</sup>.

Comboni fa di quest’esortazione il suo programma di vita missionaria. Programma che viene ratificato nei momenti più difficili, come la morte di don Oliboni avvenuta a marzo del 1858:

“È morto dunque un nostro fratello, o padre carissimo, e la sua morte lungi dall’intimorirci, ci porge anzi maggior coraggio per star saldi nella grande impresa (S 406). Non dubitate, caro Padre, io sono venuto missionario per faticare alla gloria di Dio, e consumare la vita per il bene delle anime: se anche mirassi caduti tutti i miei compagni, quando la prudenza

<sup>5</sup> Daniele Comboni, *A servizio della missione / Antologia di Testi (AdT)*, 10 Col sigillo della Croce, pp.278-233

<sup>6</sup> M. Grancelli, *Mons. Daniele Comboni*, p. 17

od altre cause non mi consigliassero il contrario, io starò saldo e metterò ogni sforzo per realizzare il gran piano del Superiore (S 407).

### *1. 2. La nostra Opera è basata sulla fede*

Il Concilio Vat. II presenta la Vita Consacrata come una totale donazione di sé a Dio sommamente amato<sup>7</sup>.

L'opzione per la Vita Consacrata è autentica, quando Dio è Dio in me, quando la Sua presenza pervade tutto il mio essere (= corpo, anima e spirito), quando è presente nel più profondo del mio cuore, in modo unico, sponsale<sup>8</sup>.

Questa Presenza è il mio Amore, la mia Ricchezza, la mia Libertà. È l'esperienza proclamata nel Sal. 15/16:

*“Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene...*

*Il Signore è mia parte d'eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.*

*Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità ”.*

Per Daniele Comboni, Dio, solo Lui, appare come ragione unica del suo essere missionario. Da qui riceve quell'energia per cui, di fronte al distacco e alla perdita delle persone più care, non crolla l'edificio della sua vita missionaria; anzi, si solidifica sempre più. Cadevano le foglie, gli venivano tagliati i rami, ma rimanevano le radici. L'edificio era fondato sulla Rocca dell'Eterno.

Nella vita di Comboni sono significativi alcuni “tagli” molto dolorosi: il distacco dalla famiglia, l'allontanamento dall'Istituto Mazza, la controversia e rottura con i Camilliani.

Alla fine della sua vita, sarebbe disposto a separarsi perfino da quella Nigrizia, alla quale è consacrato con amore nuziale:

*“ Mi sono concentrato a ponderare seriamente se, attesa la mia nullità e debolezza, io possa ancora essere veramente utile all'apostolato africano, [...], o se invece gli torni dannoso”* (S 6084).

Nel succedersi delle vicissitudini della vita Comboni va ripetendo:

*“Noi lavoriamo per Dio; lasciamo a lui la cura di tutto; e Dio ci aiuterà. La nostra Opera è basta sulla fede”.* (S 6933).

### *1. 3. Le conquiste evangeliche si realizzano in modo diverso*

L'autentica esperienza di Dio spinge il credente a mettersi al servizio degli uomini. Soltanto dall'esperienza interiore l'uomo è portato ad impegnarsi a fondo per il bene dell'umanità. Basta pensare, per esempio, alla dinamica vocazionale di Mosè: da perseguitato politico del Faraone (= esperienza del Nilo, cioè della superficialità umana) al pellegrino del Sinai (= esperienza del rovetto ardente nel Sinai, cioè della profondità del cuore).

Comboni è un uomo che, dalla profondità del suo cuore, è mosso e “lavora unicamente per il suo Dio e per le anime più abbandonate della terra” (S 2702; Cf S 2698). Sottolinea che lavora per la gloria del suo Dio (*del suo*: genitivo di appartenenza, rapporto personale di amore) e per le anime più abbandonate della terra. Per tanto, per Comboni, Dio si identifica con questi suoi figlie e figli poveri così che non può appartenere al primo separandolo dai secondi. Anche per Comboni, la gloria di Dio è l'uomo che vive (S. Ireneo); per lui vivere per la gloria di Dio è accettare che Dio si serva della sua vita per la felicità degli Africani.

Appoggiandosi unicamente nella fede, Comboni si lancia mediante la totale donazione di sé alla gran impresa della rigenerazione della Nigrizia:

*“Le conquiste evangeliche si effettuano assai diversamente dalle conquiste politiche.*

*L'apostolo suda non per sé, ma per l'eternità; non cerca la sua, ma la felicità dei suoi simili, sa che l'opera sua con lui non muore, che la sua tomba è una cuna di apostoli”* (S 2171).

<sup>7</sup> Cf. LG 44; PC 1; 2; 5; 6; 7; 8

<sup>8</sup> Cf S 445-447; AdT 216; 234

Dopo la perdita delle colonie dell'America Latina, gli interessi dell'Europa si rivolgono verso l'Africa. Verso il continente nero converge ogni tipo di interessi: politici, economici, umanitari, scientifici. L'esploratore Pellegrino Matteucci rende testimonianza dell'interesse che muove il missionario D. Comboni:

“Ho qui sott'occhio una lettera direttami nel 28 novembre da Daniele Comboni. Quella lettera porta l'impronta di una profonda mestizia; si vede che è scritta da un uomo dalla tempratura di ferro, ma che è vicino a cadere, accasciato sotto il cumulo di tante sventure; egli resiste e lotta, ma in venti anni d'Africa, trascorsi a combattere contro tante difficoltà, ha perduto la fibra aiutante e robusta che la sua giovane età gli darebbe diritto a possedere.

Nella sciagura dell'ottobre passato, la sua ben meritata dignità di vescovo, non gli ha servito che per essere il medico, l'infermiere ed il becchino, non solo dei missionari, ma di quanti spiravano all'ombra della Croce.

Questi nobili amici della civiltà, non curanti del plauso mondano, cercano nella sublime mitezza della fede la soddisfazione ineffabile al loro eroismo e, rassegnati al crudele destino, cui vanno incontro, vivono giorni sereni alternati tra la preghiera e la beneficenza”<sup>9</sup>.

Nel Piano – già nella prima edizione stampata di Torino nel 1864 - questo senso di Dio nell'attività missionaria è ben patente: *Il missionario* – dichiara Comboni – *si sente spinto verso quelle terre da una forza d'amore, uscita dal cuore aperto del Crocifisso* (Cf S 2742).

#### 1. 4. Senza “un forte sentimento di Dio” la Missione è insopportabile

Per Comboni, il missionario è un uomo catturato da Dio, il quale abita il suo cuore, è il suo Tutto e dà calore ed energia alla sua esistenza, “anche se è di notte”.

Questa è l'esperienza dello stesso Comboni, che egli comunica ai suoi missionari nel Cap. X delle Regole del 1871, quando traccia il profilo spirituale del missionario<sup>10</sup>:

- Il missionario deve avere un forte sentimento di Dio e il cuore caldo di puro amore di Dio;
- vivere una vita di spirito e di fede e contemplare l'Opera con lo sguardo della fede;
- lavora unicamente per il suo Dio ed è mosso dalla pura vista del suo Dio;
- opera sulla parola di Dio e su quella dei suoi Rappresentanti;
- tiene sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo, amandolo teneramente.

Hauna Tedros, un egiziano ortodosso, attesta: “Comboni era l'uomo della preghiera; egli pregava sempre, pregava in chiesa, pregava nel giardino, pregava in stanza. Egli pregava col breviario, pregava con la corona [...]. Amava Dio moltissimo, e Dio amava assai Comboni e faceva sì che tutti lo amassero”<sup>11</sup>.

Daniele Comboni ci si presenta come un appassionato per Dio, che cammina alla sua presenza e cerca di essere perfetto mediante la ricerca costante e il compimento fedele della sua volontà. Nei suoi Scritti confessa che fin dalla sua infanzia non cercò altro che la volontà di Dio (Cf S 7001; S 4606), visse sempre nella disposizione di sacrificare tutto per compierla<sup>12</sup> e con il proposito di vivere e morire compiendo unicamente questa volontà divina<sup>13</sup>, con la certezza che compierla è l'unica consolazione nelle prove (S 3683; 1133).

Comboni sa per esperienza che, quando il missionario della Nigrizia ha il cuore infiammato dall'amore di Dio e guarda la sua vita e la sua opera con lo sguardo della fede (Cf S 2887; 2891), è capace di superare le più grandi difficoltà. Per questo non dubita ad affermare che la vita del missionario “deve essere una vita di spirito e di fede”:

“Il Missionario, che non avesse un forte sentimento di Dio ed interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime, mancherebbe di attitudine ai suoi ministeri, finirebbe per trovarsi in una specie di vuoto e d'intollerabile isolamento” (S 2698).

<sup>9</sup> Positio, Vol. II, p. 847

<sup>10</sup> Cf S 2702; 2721-2722; 2892

<sup>11</sup> Positio, Vol. I, CI

<sup>12</sup> Cf AdT 3; 5 =>S 389; 390 S 462-63

<sup>13</sup> Cf S 1695; 3430-3432; 3682; 3709; 5392

## 2. La fecondità del deserto

Nel deserto, luogo di una nuova iniziazione al Mistero di Dio (= Consacrazione) e della conseguente purificazione del cuore, il credente diviene più libero, più agile, più sano, più unificato e purificato e, perciò, più disponibile per il dono di sé in favore dei fratelli (= missione). L'esperienza del deserto conduce il credente al suo vero destino, cioè, a prendere la sua vita nelle proprie mani e offrirla in dono a Dio per gli altri. Nel deserto la missione appare con nitida chiarezza come iniziativa gratuita di Dio che, mentre mi salva, mi elegge come strumento di questa stessa salvezza per il mondo.

### 2. 1. Dio chiama nel deserto

Mosè sperimentò questa fecondità del deserto e lì ha ricevuto la missione di liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù.

Arrivata l'ora, spinse questo stesso popolo verso il deserto dove, sotto i costanti interventi di Dio, scoprì a sua volta la propria vocazione come Popolo dell'Alleanza con Dio e la missione che gli affidava in favore dell'intera umanità.

L'itinerario vocazionale di Comboni ha avuto come epicentro questo "deserto" in quanto esperienza dell'ascolto e nello stesso tempo di ricerca e compimento della volontà di Dio su di lui. Fin dai dodici anni, si rende conto che il suo cuore ha sete d'Infinito. Leggendo la storia dei martiri del Giappone e ascoltando don Angelo Vinco, prende la decisione di spendere la sua vita per Cristo, e così il 6 gennaio del 1849, ai piedi di don Mazza, giura di consacrare la sua esistenza all'evangelizzazione dell'Africa Centrale.

"Io inclino a precorrere la carriera quantunque ardua delle Missioni, e precisamente da ben otto anni quelle dell'Africa Centrale" (S 3).

\* "Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia" (S 3156).

Dopo l'ordinazione sacerdotale arriva il momento di concretizzare la scelta fatta ai diciotto anni. Comboni desidera partire, ma è l'unico figlio sopravvissuto di otto fratelli. È il momento del doloroso dilemma:

"Questo momento era già sospirato da gran tempo da me, con maggior calore, di quello che due fervidi amanti sospirano il momento delle nozze" (S 3).

Avvinto dall'incertezza, si ritira in preghiera per chiedere la luce dello Spirito Santo. Così nel silenzio del deserto fa il suo discernimento spirituale:

"Io né della vita, né delle difficoltà delle Missioni, né di nessuna cosa ho timore: ma quel che riguarda i due miei vecchi mi fa assai tremare. Egli è per questo che in tale incertezza e costernazione dell'animo mio ho deciso di fare gli esercizi per implorare l'aiuto del Cielo..." (S 6).

Dal contatto con Dio negli Esercizi Spirituali nasce in Comboni la decisione; una decisione che fu irrevocabile in forma assoluta dinanzi alle difficoltà di ogni genere che gli si presentarono lungo tutto l'arco della sua vita missionaria:

"Ho finito finalmente i santi esercizi; e dopo essermi consigliato e con Dio, e cogli uomini, n'ebbi che l'idea delle Missioni è la mia vera vocazione: anzi il successore del gran servo di Dio D. Bertoni, il P. Marani, mi rispose, che fattosi egli un quadro della mia vita, e delle circostanze passate, e presenti, m'assicura che la mia vocazione alle Missioni dell'Africa è delle più chiare e patenti..." (S 13).

"A quali sacrifici assoggetta il Signore questa vocazione! Ma mi fu assicurato che Dio mi chiama; ed io vado sicuro" (S 15).

La sua dedizione totale all’Africa affonda qui le sue radici: la sua vocazione è frutto di un serio discernimento ed ha come fondamento la Roccia dell’Eterno. Per questo, di fronte alle maggiori difficoltà, Comboni non vacilla.

La dedizione totale di Comboni all’Africa fino a morire sul campo di lavoro, nasce da quest’incontro intimo con il Signore, che egli visse nel “deserto”: il deserto della sua anima, fatta ascolto e abbandono nelle mani della Provvidenza divina, disposta a tutto, perché la sua vita apparteneva ormai a Dio.

Questo laborioso cammino di discernimento vocazionale divenne per Comboni il punto di riferimento centrale lungo il corso della sua vita: uno di quei momenti in cui l’uomo avverte con chiarezza il passaggio di Dio nella sua vita. Più tardi, quando sorgeranno le grandi difficoltà, egli ricorderà la voce del Signore che gli aveva parlato nel deserto e al quale aveva giurato fedeltà fino alla morte. Per questo dirà:

“L’Africa e i poveri neri si sono impadroniti del mio cuore, che vive soltanto per loro” (S 941).

In effetti, il missionario è prima di tutto un uomo di fede, qualcuno che ha avuto un incontro vitale con il Signore Gesù e si sente chiamato a condividere quest’esperienza profonda che segna la sua vita di cristiano (Cf RV 21, 21.1).

## 2. 2. *La vocazione si sviluppa nel deserto*

Se il credente ascolta e dà la sua prima risposta alla chiamata di Dio nel deserto, allo stesso modo questa risposta, che si realizza nel quotidiano della vita, si approfondisce e si rinnova costantemente vivendo in clima di deserto.

A chi confida una missione particolare, il Signore lo chiama con regolarità al deserto, per inviarlo sempre di nuovo tra gli uomini, affinché narri e dia testimonianza nel cuore del mondo della grande Storia d’Amore, che ha imparato a vivere nel deserto e che non si finisce mai d’imparare.

Così Comboni, una volta che si sente coinvolto in questa Storia dell’Amore divino per lui e per l’umanità, si mette in cammino per testimoniare l’amore di Dio tra gli uomini, concentrando le sue energie sul luogo che Dio stesso gli ha indicato e rinnovandole costantemente nell’incontro con Dio:

“Io non voglio perdere tempo; voglio affaticare e vivere solo per l’Africa e per la conversione di neri. [...] Non temo di nulla, confido in Dio” (S 2151)<sup>14</sup>.

È questo l’atteggiamento con cui Comboni parte: l’atteggiamento dell’amore generoso. Egli parte perché ama ed ama cordialmente; egli ama la Nigrizia sempre più, perché progredisce nell’amore al Signore Gesù.

Nel suo primo viaggio missionario, Comboni ha l’opportunità di andare in pellegrinaggio in Terra Santa. Questo viaggio costituisce uno dei momenti privilegiati e forti dell’itinerario spirituale di Comboni. Lì, ancora una volta, egli sperimenta profondamente l’amore del Cuore di Gesù per gli uomini e, nello stesso tempo, riceve nuovo slancio per accendere questo fuoco d’amore in Africa.

Il Calvario gli rimane impresso nel più intimo del suo essere; la contemplazione di quei luoghi dove Gesù lo redense, consolida il suo amore per la Nigrizia, perché Gesù è morto anche per i poveri neri che vivono lì, dimenticati ed oppressi. Qui egli comprende ancora di più quanto è urgente piantare la Croce nel cuore dell’Africa:

“Io non posso a parole esprimere la grande impressione, i sentimenti che mi destarono questi preziosi santuari, che ricordano la Passione e la Morte di Gesù Cristo (S 39).

Parte perché trova la salvezza per se stesso in Dio:

“Ascesi sul monte Calvario 30 passi più sopra del S. Sepolcro: baciai quella terra sulla quale posò la croce (S 41), a due passi di distanza... fui sopra il luogo ove fu inalberata la croce... mi gettai in un diretto pianto, e per un poco mi allontanai: dopo che baciaron gli altri, m'accostai io pure, e la baciai più volte quella *buca* benedetta; e mi si risvegliarono

---

<sup>14</sup> Lettera a don Gioacchino Tomba – 20.2. 1866

questi pensieri: questo è dunque il Calvario? (S 42). Ah ecco il monte della mirra, ecco l'altare della croce ove si consumò il gran sacrificio. Io mi trovo sulla cima del Gólgota nel luogo stesso dove fu crocifisso l'Unigenito Figliolo di Dio: qui fu compiuto l'umano riscatto; qui fu soggiogata la morte, qui fu vinto l'inferno, qui io sono stato redento. Queste rupi udirono le sue estreme parole: quest'aura accolse il suo ultimo fiato: alla sua morte si dischiusero i sepolcri, si spezzarono i monti (S 43)".

### 2. 3. *Il frutto del deserto è l'amore*

Comboni si dedicò all'Africa con tutto se stesso; tuttavia si rende conto che il modo con cui lo sta facendo non sia il migliore:

“Io sono desolato nel vedere il poco che si è fatto da noi e dai francescani per l'Africa Centrale” (S 798).

È costantemente tormentato dal dubbio che il metodo finora usato per la conquista dell'Africa a Cristo non sia il più adeguato.

Arrivò il momento di fare qualcosa di decisivo per l'Africa. Durante il triduo in preparazione alla beatificazione di Margherita Maria Alaquoque, raccolto in preghiera davanti al sepolcro di San Pietro, Comboni si sente spinto da una forza interiore, e durante quasi 60 ore continue, scrive il “Piano per la rigenerazione dell'Africa” (15/9/1864). In questo evento c'è da sottolineare il fatto che l'ispirazione del Piano in Comboni non è frutto soltanto dell'attività in missione, ma nasce dopo essere entrato in un clima di raccoglimento, a faccia a faccia con Dio, mediante la contemplazione dell'amore del Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore. Perciò, egli è cosciente che il Piano non è frutto della sua immaginazione, ma di un'ispirazione di Dio stesso:

“Come un lampo mi balenò il pensiero di formare un nuovo Piano per la cristianizzazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall'alto come un'ispirazione” (S 4800).

Da qui gli viene la certezza che il Piano non nasce soltanto dalla sua volontà, ma anche e soprattutto dalla volontà di Dio:

“Questa è un'opera di eminente carità, che il grande Dio dell'amore nella sua misericordia infinita ha stabilito di effettuare in questo tempo infelice... Sì, l'Opera della rigenerazione dei Neri è un'opera di Dio: è spuntato il tempo di grazia, che la Provvidenza ha designato, per chiamare tutti questi popoli barbari a rifugiarsi alle ombre pacifiche dell'ovile di Cristo (Cf S 1403) ”.

Il Piano è frutto dell'esperienza mistica vissuta da Comboni in quel 15 settembre 1864. È un momento che diverrà il centro dell'attività futura del Comboni<sup>15</sup>.

### 2. 4. *Al deserto non si va senza guida*

“Alla voce deserto s'atterrisce chi ha provato cosa sia. Ma quantunque il deserto offra da se stesso mille pericoli, disagi, privazioni, e miserie, nulladimeno, avendo anche la stagione propizia dell'inverno, noi lo passammo in 22 giorni assai felicemente. La nostra carovana era formata da 47 cammelli comandata da due bravi *Habir* (cioè guida) incaricati a nostro conto dal gran capo del deserto” (S 201).

Allo stesso modo nessuno può fare “l'esperienza del deserto” dell'anima, cioè, nessuno può entrare in un autentico cammino spirituale e d'identificazione vocazionale, senza una guida.

Infatti, l'ambiente dove si realizza la formazione dei messaggeri e collaboratori di Dio nella conduzione del suo Popolo, è il “deserto”, cioè, un ambiente nel quale sia possibile intraprendere un itinerario spirituale, che ha caratteristiche proprie, fondamentali per tutti i chiamati.

Prima di cominciare in pieno l'esercizio della missione profetica o apostolica, c'è sempre un periodo di separazione, un tempo d'attesa, nel quale Dio (il Gran Capo) prepara colui che dovrà

---

<sup>15</sup> Cf AC '91, 6; 6.15; 9; 12; 12.1-2

essere strumento nella realizzazione del suo piano di salvezza mediante il suo influsso diretto che in qualche modo sempre raggiunge il cuore dell'eletto attraverso l'azione-mediazione di un Maestro (= Guida).

La disponibilità di Daniele Comboni a questa azione-mediazione della Guida spirituale fu intensa negli anni della sua formazione e si mantenne unito ad essa, vivendo la sua vita in clima di continuo discernimento<sup>16</sup>.

Le Guide di D. Comboni furono:

+ *Il Direttore spirituale*: svolse un ruolo di importanza fondamentale nel discernimento della sua vocazione. Fu lui che gli confermò la vocazione come chiara volontà di Dio a suo riguardo. Fu così profondo e determinante questo rapporto con il Direttore spirituale, che molti anni dopo, quando tutto sembrava prossimo alla fine, Comboni ricorda quel prezioso momento in cui gli manifestarono che si trovava sul sentiero voluto da Dio per lui.

Nella vita di Comboni, il momento della prova finale si congiunge con l'inizio della sua vita apostolica con una coerenza, che trova la sua spiegazione ultima nella ferma certezza di una vocazione, che nessuna tribolazione ha potuto scalfire.

“Ciò che non mi fece mai venir meno alla mia Vocazione, ciò che mi sostenne il coraggio a star fermo al mio posto fino alla morte, o fino a decisioni differenti della S. Sede, fu *la convinzione della sicurezza* della mia Vocazione, perché il P. Marani mi ha detto ai 9 Agosto 1857, dopo maturo esame: “*la vostra vocazione alle Missioni dell’Africa è una delle più chiare che io abbia vedute*” (S 6886).

+ *La gerarchia della Chiesa*: l'intensa attività missionaria di Daniele Comboni si ispira a un senso di profonda fedeltà alla Chiesa. I suoi rapporti personali con il Dicastero di Propaganda Fide sono sempre ispirati a fedeltà e a obbedienza incondizionata sulla base di un autentico spirito di fede verso chi nella Chiesa ha ricevuto da Dio per il tramite del suo Vicario in terra la direzione delle missioni.

Nella persona del Papa con pura fede egli vide sempre il Vicario di Cristo e più precisamente il rappresentante di Colui che aveva detto: “Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc. 16,15).

Degno di rilievo è il fatto che egli ha vissuto il *sensus Ecclesiae* non soltanto in dimensione verticale con una perfetta ed eroica obbedienza e sottomissione al dicastero di Propaganda e al Papa, ma anche in dimensione orizzontale, poiché acutamente avvertì la necessità di una collaborazione ecclesiale a larghissimo raggio per poter veramente portare l’Africa a Cristo.

Per questo, in tutta la sua vita Comboni cercò guide nella Gerarchia e fuori di essa che gli dessero direttive o la loro opinione e collaborazione per la realizzazione dei suoi progetti e lo aiutassero nella soluzione dei problemi che via via gli si presentavano. Sono significative alcune sue dichiarazioni:

\* “Cercai soprattutto di ampliare le mie cognizioni e, con l'esposizione chiara dell'importanza dell'Opera da intraprendere, di procurarmi appoggio e denaro. In questo fui aiutato molto da sua Em. il Card. Barnabò e da altre personalità altolocate, ecclesiastiche e secolari, e principalmente dagli incoraggiamenti e dalle parole profetiche di Pio IX, che egli mi rivolse nel settembre 1864, parole che mi colpirono profondamente: “*Labora sicut bonus miles Christi pro Africa*” (S 4800)...

Non mi lasciò mai un istante la speranza sull'esito finale del mio così grande e sublime compito (S 4801)”.

\* “Prima di fondare l’Opera del Redentore, vi ho pensato due anni, ho consultato eminentissimi personaggi, Vescovi e uomini versatissimi nelle opere di simil genere; ed ebbi incoraggiamento da tutti” (S 1689)<sup>17</sup>.

\* “Io certo sarò sempre lieto di seguire le decisioni della Sacra Congregazione, perché voglio morire e vivere unicamente facendo il divino volere” (S 5374).

---

<sup>16</sup> Cf DC'91, 6; 6.1-6

<sup>17</sup> Lettera al Card. A. Barnabò – Parigi, 22. 9. 1868

+ *Il Superiore dell'Istituto*: l'intesa sulla Missione tra Comboni e il suo Superiore, don Mazza, non è stata facile. Tuttavia, Comboni visse i momenti di difficoltà con profonda sofferenza, accettò le prove con spirito di fede e come partecipazione nel mistero della Croce, perdonando coloro che sono stati causa della sua sofferenza e il suo spirito di obbedienza fu più forte di ogni altra difficoltà.

\* “Tutto questo comunicherò personalmente a lei, mio caro superiore da cui riceverò i consigli, i comandi e tutto quello che deciderà” (S 922)<sup>18</sup>.

### **3. Meta del deserto: la Terra Promessa, nel suo approdo immediato e finale.**

“In questa cittadella (Korosko) noi siamo in attesa di circa 60 cammelli per passare il gran deserto; speriamo di partire entro quattro giorni; e questo passaggio del deserto è uno dei tratti più formidabili del nostro viaggio” (S 168)<sup>19</sup>.

Per cogliere il significato completo di questa impresa che Comboni si accinge a compiere, è bene considerare il fatto che, in realtà, il deserto di Comboni sfocia e s'incrocia con quello della Nigrizia. In fatti, il deserto affascinante e orribile che doveva attraversare per raggiungere la Nigrizia, si proietta su di essa come un “buio misterioso” che l'avvolge. Un buio che nasce da un intreccio di fenomeni sconcertanti e che attanaglia gli Africani in una vicenda di “povertà” radicale” di oltre quaranta secoli, tenendoli lontani dai benefici del progresso umano e della fede. È una povertà in tutte le direzioni: essa tocca l'ambiente naturale, affascinante e nello steso tempo ostile alla vita e alla missione, le anime, i corpi e il tessuto sociale, causando l'indole avvilita dei neri, “su cui *pare* che ancora pesi tremendo l'anatema di Cam”. In una parola, è una povertà che, come il deserto, *scava un vuoto orribile tutto all'intorno ed in mezzo alla Nigrizia e la rende una viva immagine di un'anima abbandonata da Dio*.

Tuttavia la meravigliosa aurora del deserto che imporpora come un incendio d'oro il cielo, i monti e il piano; il sole che puntualmente si alza maestoso e infuoca l'immenso vuoto del deserto, sono nell'animo di Comboni segni della presenza provvidente di Dio in tutti i luoghi, anche nel regno della morte. Questa presenza lo spinge a entrare e lo sostiene in questo “buio misterioso” della Nigrizia, per far causa comune con i suoi figli e figlie, nella certezza della loro rigenerazione.

Il deserto assume, allora, nell'esperienza missionaria di Comboni il significato di una vita vissuta in solidarietà con i popoli poveri e oppressi della Nigrizia; unito e in comunione con questi suoi fratelli, che vivono dimenticati e marginati dalla storia, che la società ricorda solo quando fanno notizia per qualche nuova disgrazia che li colpisce o quando trova qualche nuovo modo per sfruttarli.

Il passaggio del deserto nel contesto biblico termina con l'entrata nella Terra Promessa. C'è da notare però che ogni Terra Promessa in questo mondo, ogni sogno realizzato, è sempre una conquista parziale, un preludio, un segno, che rimanda a qualcosa di definitivo da vivere finalmente in pienezza. È la ricerca del porto definitivo dell'esistenza di ogni essere umano, della storia d'un popolo e dell'intera umanità; è la meta, la ragione dello stesso vivere nella fede; è la certezza della ricompensa, del “riposo in Dio”.

A questo “riposo” si arriva attraversando il deserto, che è cammino e tempo di paziente attesa, e sfocia in una “vita nuova e definitiva”, nei “*nuovi cieli e terra nuova*, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (Cf 2Pt 3, 13). In questa realtà che trascende il semplicemente umano e materiale, anche se ha inizio in esso, trova il suo definitivo e pieno compimento quella Terra Promessa che si profila sull'orizzonte della storia personale e collettiva come realizzazione dei desideri e dei sogni umani.

In questa prospettiva, la Nigrizia, Terra Promessa al/del Comboni perché entrasse per mezzo suo nel cammino della rigenerazione, fu una terra da lui sognata e ardentemente sospirata; tuttavia nel

---

<sup>18</sup> Cf anche AdT, 221; 222

<sup>19</sup> Cf Lettera a suo padre, Korosko nella Nubia, 27 novembre 1857

corso della sua vita su questa terra mai riuscì a raggiungerla e a coinvolgerla definitivamente e pienamente nel suo sogno di rigenerarla:

“ Così provato nel corpo e nello spirito, ridotto a quel limite di stanchezza che costringe i più temprati viandanti ad accasciarsi sul ciglio della strada, Daniele Comboni reagisce lanciando l'anima verso l'ultimo approdo del suo sogno.

È forse legge generale che ad ogni vita d'uomo arrida una terra promessa sulla quale non metterà mai piede. La sua immagine gli sta sempre dinanzi agli occhi, con una forza magnetica che lo fa gioiosamente camminare lungo i più spinosi sentieri; le linee del suo profilo si stagliano nella chiarezza d'ogni alba e nei bagliori d'ogni tramonto. Ma la realtà arretra dinanzi ai suoi passi, fugge dinanzi alle sue braccia tese.

Forse è destino che all'ultima riva del suo desiderio l'uomo non arrivi mai. Destino o saggezza di Dio: richiamo alla preordinata limitazione della vita, anche la più fortunata, e al dovere di riporre più in là, più in alto, fuori del mondo visibile, l'ultimo approdo.

In Daniele Comboni, accanto al realizzatore c'è stato sempre il sognatore dalla fantasia avida e potente, dagli entusiasmi pronti e brucianti.

La sua terra promessa è la regione dei grandi laghi equatoriali, sterminata plaga che s'apre oltre l'antico itinerario di Santa Croce, più giù, più addentro al cuore del continente. Là è il vero volto della Nigrizia; là essa si serba incontaminata nella sua primitiva essenza; là è possibile raggiungere il negro puro e schietto, immune da contagi islamici, intatto nella sua cosiddetta barbarie. E là il messaggio cristiano troverebbe un terreno veramente pingue.

Più di una volta abbiamo sorpreso il Comboni con l'occhio fisso in quella direzione. Ora, forse sentendosi già venire meno le forze, le raduna per un ultimo scatto. Il tempo stringe, i suoi giorni sono contati, ed egli vuole, affannosamente e quasi furiosamente vuole arrivare a piantar laggiù la sua croce, prima che la morte lo abbatta”<sup>20</sup>.

Condizionato dalla legge della precarietà della vita, Comboni riesce a mettere piede soltanto su un lembo della sua Terra Promessa, dove fa appena in tempo a porre le fondamenta della Chiesa sudanese in Khartoum, mentre continua ad inoltrarsi nel deserto della sua anima.

Attraverso il deserto della sua anima, guidato dalla luce della fede, tiene lo sguardo del cuore fisso sull'approdo finale della sua esistenza e della rigenerazione della Nigrizia. Tal approdo è quella Terra che supera tutte le aspettative ed i sogni umani, che sarà raggiunta nel “al di là” del tempo; è l'Eternità, la comunione, il seno della Trinità, dove Comboni entrerà con la sua Nigrizia, attraverso la Porta che è il Cuore trafitto di Gesù sulla Croce (Cf S 2702).

Per il battezzato, infatti, la sua Terra Promessa non si trova in un luogo dinanzi a lui né dietro le sue spalle, ma *nella comunione*, nella Famiglia divina, che è comunione con Dio-Trinità.

La Nigrizia, per tanto, rigenerata dalla Carità che sgorga dal Cuore trafitto di Gesù mediante lo zelo missionario di Comboni, è chiamata ad effettuare anch'essa il passaggio del deserto per passare da questo mondo visibile al mondo di Dio-Trinità (Cf 1Gv 1, 1-4). Perciò, divenuta “la perla bruna” che finalmente brilla nella Chiesa, non si installa in un luogo dove possa godere dei doni ricevuti da Dio, ma diviene pellegrina in compagnia di tutti i battezzati *cercando una comunione*, dalla quale riceve i beni della redenzione e la sua missione nel mondo. È una comunione già in atto, anche se ancora non perfetta, che fa degli Africani, giacché sono segnati con il sigillo dello Spirito, cittadini a pieno diritto della Patria trinitaria.

Nell'ottica della fede cristiana, l'entrata nella Trinità è la meta definitiva di ogni processo di liberazione e promozione umana; è la forza che lo sostiene, perché dà al credente la spinta di camminare in mezzo all'ambiguità delle vicende storiche con passo saldo alla luce della fede verso la pienezza della visione (Cf 1Cor 13, 12; 2Cor 5, 7).

La fiducia nella fedeltà di Dio, la fede nelle sue promesse, garantiscono l'entrata nella Terra Promessa nella sua fase storica e nel suo approdo finale, che è quello “di una patria migliore, cioè, celeste” (Eb 11, 16), della Vita Eterna, “in cui saremo come Egli è” (1Gv 2, 25; 3, 2).

---

<sup>20</sup> Clemente Fusero, *Daniele Comboni*, Ed. Nigrizia<sup>4</sup>, Bologna 1967, pp. 247-248

### 3. 1. *L'Eternità, approdo finale del passaggio del deserto*

La fede nell'Eternità accompagnata dalla speranza di entrarvi (Cf Regole 1871, Cap. X) è nell'itinerario spirituale del Comboni il fondamento su cui poggia la certezza della sua vocazione e la fedeltà ad essa nella dedizione totale a Dio e alla Nigrizia contro tutte le difficoltà fino alla morte (Cf S 6886). La realizzazione della vocazione è stata per Comboni un lavorare e camminare verso l'Eternità; un lavorare e camminare nella vita come “vedendo l'Invisibile”, che gli ha dato la forza di percorrere senza soccombere l'itinerario “*orribile nella sua vasta solitudine e totale squallore*” del suo deserto, nel duplice versante geografico e spirituale.

Lavorare per l'eternità è per Comboni dedicarsi alla missione aperto alle necessità degli Africani nell'ottica di Dio, guardando ad un futuro con speranza di resurrezione per sé e per quelli che egli ama, perché sa che le uniche mani buone sono quelle di Dio. Perciò egli può morire, ma l'Opera che il Padre gli ha affidato non morirà e approderà nell'Eternità.

La certezza dell'arrivo a questo porto finale spinge Comboni a non aver paura dinanzi a qualunque difficoltà, alle sofferenze e alla stessa morte, cosciente che l'unico cammino che porta a Dio è il “caro prezzo” della fedeltà fino alle ultime conseguenze:

“Le grandi Opere di Dio non nascono che appiè del Calvario” (S 2335).

“La Chiesa di Cristo cominciò sulla terra, crebbe e si propagò fra le stragi e i sacrifici dei suoi figli, tra le persecuzioni e il sangue dei suoi Martiri” (S 420).

**Dio solo, l'Eternità:** ecco il porto finale del passaggio del deserto, la Terra Promessa nella sua pienezza, che diviene la ragione di tutte le lotte, tribolazioni e sofferenze, delle speranze e realizzazioni missionarie di Comboni. Egli è perfettamente convinto che per entrare in possesso di questa Terra, vale la pena servire il Signore della vita, fino a perdere tutto (Cf Mt 13, 44-45; 16, 25).

La vita nasce e si sviluppa nell'Amore che è Dio, soltanto in Lui trova il suo vero fine e riposo. Egli è la garanzia definitiva che muove il cuore umano, assetato d'Infinito e che in Lui scopre la ragione e il senso della sua esistenza e della sua missione:

“Il missionario spoglio affatto di tutto se stesso, [...], lavora unicamente per il suo Dio, per le anime più abbandonate della terra, per l'eternità” (S 2702).

“Oh! in paradiso solo vi sarà il pieno contento, e spero che vi andremo tutti” (S 6829).

“Se nel mondo non avrò consolazione, l'avrò in cielo... Se vengono meno gli uomini non verrà meno Dio...” (S 6815).

### 3. 2. *Comboni, guida dell'Esodo della Chiesa nata dalla sua “passione” per la rigenerazione della Nigrizia*

La certezza che Dio sarà “la gioia piena”, impegna l'uomo di Dio, in uno sforzo intrepido, affinché tutti raggiungano e partecipino di questa gioia. Spinto da quest'anelito, Comboni, ascoltando i “gemiti” di coloro che aspettano la salvezza, abbraccia la Nigrizia e la spinge a elevarsi assieme a lui verso Dio. Per dare inizio a questo processo di liberazione integrale, Comboni affrontò il passaggio del deserto, unico cammino “salutare” per la Nigrizia anche se pieno di disagi per chi vuole raggiungerla.

Nella basilica di S. Pietro, nell'autunno del 1864, egli riviveva l'esperienza di Mosè sul Sinai dinanzi al roveto in fiamme senza consumarsi e l'esperienza pentecostale degli Apostoli in Gerusalemme. Come Mosè, il condottiero e profeta della liberazione d'Israele, Comboni lotterà con tutte le sue energie per strappare dalle catene della schiavitù l'infelice Nigrizia. Come gli Apostoli, usciti dal Cenacolo, egli “vorrebbe avere a disposizione cento lingue e cento cuori”, per presentare il “Piano per la rigenerazione dell'Africa” al mondo intero:

“L'Opera dev'essere cattolica, non già spagnola o francese o tedesca o italiana. Tutti i cattolici devono aiutare i poveri Neri” (S 944).

“Benché sia certo di soccombere fra breve a tante croci, [...], la Nigrizia si convertirà” (S 6815).

Già Oliboni era morto con questa certezza:

“Io muoio, e ne sono contento, perché piace così a Dio; ma voi non perdetevi d’animo per questo, non vi muovete dal vostro proposito, continuate l’opera cominciata; e, *se anche uno solo di voi rimanesse, non gli venga meno la fiducia né si ritiri*. Dio vuole la Missione d’Africa e la conversione dei negri; io muoio con questa certezza” (Grancelli, p. 37).

Questa certezza è oggi una realtà; in quella terra, che fu il primo amore di Comboni (Cf S 3156), è presente una Chiesa giovane e piena di vitalità. Fin dall’inizio però sono presenti e si moltiplicano sempre nuove tribolazioni, come sempre è avvenuto nella storia della Chiesa. Durante questi ultimi anni, il governo di Khartoum, bastione del fondamentalismo musulmano in Africa, continua nel suo intento di islamizzare la popolazione cristiana e animista del Sud, incurante del fatto che questo tentativo sta dando come risultato la più lunga e distruttrice guerra che esista oggi nel continente africano: la Terra Promessa di Comboni in questo mondo continua ad essere terra sognata e ancora non raggiunta.

Così anche la Chiesa che è in Sudan, cosciente di non avere una patria permanente in questo mondo e di essere in cerca di quella futura (Cf Eb 13,14), continua a vivere il suo Esodo, orientata verso il deserto e rifugiandosi in esso come la Donna dell’Apocalisse (Cf Ap 12, 1-6). Nel deserto, infatti, suo unico rifugio, lo Spirito Santo le rinnova le energie battesimali, e la introduce sempre più in profondità nei misteri della vita di Gesù e nei sentimenti del suo Cuore. Viene così spinta a usare tutte le possibilità della sua condizione battesimale, cioè della sua condizione di “santa”, per non soccombere di fronte alle persecuzioni e affrontare le difficoltà di ordine ecclesiale, così da corrispondere alla sua vocazione di serva e strumento della Verità che porta la Vita a tutti i popoli. Così mentre cammina, impara sempre meglio il cammino e diviene essa stessa cammino. Anch’essa, per tanto, vive il suo Esodo, facendo l’esperienza del sepolcro vuoto: perseguitata e ostacolata da numerose altre difficoltà, ma nello stesso tempo consolata dall’intimità con il suo Signore. Il suo cammino è il cammino di Gesù: cammino lungo e difficile, ma cammino necessario di salvezza, di libertà e di vita per il mondo. Come la Chiesa di tutti i tempi e luoghi, anch’essa diviene cammino vivendo la Pasqua di Gesù e seguendo i suoi passi. Come avvenne per Gesù, anche il cammino della Chiesa del Sudan nasce e si sostiene attraverso l’esperienza del deserto. Daniele Comboni, “testimone di santità e maestro di missione”, continua ad essere la guida sperimentata che sostiene l’Esodo di questa giovane Chiesa, che oggi vive in situazione di martirio.

Lungo il deserto che sta percorrendo la Chiesa del Sudan vanno sorgendo altre figure significative, che le infondono speranza e coraggio:

Il 10 febbraio 1993, il Papa Giovanni Paolo II effettuò una visita di nove ore a Khartoum. Voleva celebrare sul posto la prima festa liturgica di Giuseppina Bakhita morta l’8 febbraio del 1947 e da lui stesso proclamata Beata il 17 maggio 1992.

Quando, circa cento trent’anni fa, la schiava Bakhita era comprata e venduta fino a quattro volte, Daniele Comboni, primo Vicario-apostolico dell’Africa Centrale, stava gettando nello stesso luogo le fondamenta della Chiesa sudanese.

Bakhita, che letteralmente significa Fortunata, è questo bel fiore, un fiore-simbolo, nata e cresciuta nell’arido deserto sudanese, dove Comboni seminò tra le lacrime...

È possibile che i percorsi di Bakhita si siano incrociati con quelli di Comboni. Ella nacque verso il 1869 nella regione del Darfur, nella parte Ovest del Sudan, e fu rapita agli otto o nove anni. Nel suo scabroso peregrinare di schiava, certamente passò per il Kordofan, forse per la stessa El-Obeid, sulla strada verso Khartoum mentre Comboni percorreva queste stesse strade.

La descrizione che Bakhita fa delle carovane di schiavi delle quali ella faceva parte, coincide esattamente con quella fatta dal Comboni. Ma Bakhita non ha avuto la fortuna di andare a finire in nessuna missione cattolica che la riscattasse; doveva bere ancora per molto tempo l’amaro calice della schiavitù prima di essere la “Fortunata” che oggi veneriamo sugli altari.

“Ella – afferma il Papa nella sua omelia – divenne per i cristiani del Sudan modello di virtù e di santità di vita... perché nel suo cuore superò tutti i sentimenti di odio verso coloro che le avevano fatto del male. La sua beatificazione ha costituito un atto di rispetto non solo verso di lei, ma anche

verso il Sudan, perché una figlia di questa terra è stata presentata come una eroina di misericordia e di buona volontà”<sup>21</sup>.

#### 4. Eredi dell’Opera iniziata da Daniele Comboni

È il 1881. Il Vescovo Comboni da anni percorre le interminabili vie del Sudan. I governatori dei distretti dove si reca, hanno ordini superiori di riceverlo con onore e rispetto, perché “è considerato nel mondo come una persona importante ed è stimato da tutti. Per tanto, fate in modo che rimanga contento di voi”. Il benvenuto delle autorità è di dubbiosa sincerità; ma quello del popolo esposto alle razzie dei negrieri, è cordiale. Per il popolo indifeso, il Vicario è il filo di speranza e di libertà che gli rimane.

Comboni ha appena 50 anni. Ha tentato di mettere in piedi un Istituto maschile e un altro femminile che garantiscano la continuità del lavoro nell’immenso Vicariato a lui affidato; ma quelli che con tanto sforzo recluta in Europa muoiono in Africa poco dopo di essere arrivati. Nonostante i risultati parziali contro la schiavitù, questa continua per la sua strada. Nonostante i suoi sforzi, Bakhita e migliaia di altre Bakhita possono essere comprate e vendute fino a quattro volte.

Nei primi mesi del 1881, Comboni esplora ancora nuove regioni del Kordofan e del Gebel-Nuba, ma l’autunno di quest’anno si mostra particolarmente crudele. Negli ultimi giorni di settembre e nei primi di ottobre muoiono cinque del suo stremato gruppo di missionari. L’ultimo, il suo vicario generale, muore il 9 ottobre... e il 10 cade sulla breccia lui stesso. È sepolto nel giardino della missione di Khartoum.

Un anno dopo, le orde fanatiche del Mahdi distruggono tutte le missioni del Sudan e fanno prigionieri i missionari e missionarie, che non sono riusciti a mettersi in salvo in tempo. Neppure il sepolcro di Comboni rimane intatto. Tuttavia la tormenta passa, i suoi piccoli Istituti si ricompongono e sono, da più di un secolo, uno strumento di Dio, affinché la semente sparsa allora nell’arida terra sudanese fruttifichi nella giovane Chiesa di oggi, tribolata sì, ma viva fino al martirio.

La morte di Comboni, in situazione che umanamente era di totale fallimento, segnò l’inizio della comunicazione del suo spirito a molte persone. Precisamente come il chicco di frumento che, per germinare in nuova vita e dare la spiga, deve prima essere lanciato nel solco e sperimentare la corruzione della morte nelle viscere della terra.

Così Comboni, morto, rivive in una numerosa “famiglia” di missionari e missionarie composta da Suore, Sacerdoti, Fratelli, Secolari e Laici e tanti altri che, in diversi modi appoggiano e sostengono la crescita di questa Famiglia Comboniana e le attività della Missione.

Infatti, Comboni, nel suo peregrinare missionario attraverso il deserto verso la Terra Promessa della Nigrizia da rigenerare, sperimenta che la sua Opera lo trascende; essa non gli appartiene, ma è Opera di Dio, frutto del suo Amore, che si serve di lui come strumento, e solo Lui può portarla a compimento:

“ In questa *terribile incertezza* dell’esito dei miei disegni e del mio avvenire [...], tocco con mano che Dio è infinitamente buono, e che mai abbandona coloro che sperano in lui” (S 1047).

Da questa esperienza e certezza nasce in Comboni una profonda convinzione:

“ La mia Opera è per se stessa ardua e scabrosa, e solo la onnipotenza divina può riuscirvi” (S 3136).

Per quest’Opera è disposto a giocare la vita fino a morire:

“Sono disposto a dare cento volte la vita per guadagnare quelle genti alla fede di Gesù Cristo” (S 587).

---

<sup>21</sup> Tradotto da *Mundo Negro*, Abril 1993, p.46ss

Donandosi così Comboni “si trasfigura”, la sua morte è vita in e con Dio; è una persona, per tanto, che, in virtù del suo modo di vivere morendo a se stesso perché gli altri abbiano vita, supera le barriere del tempo, il momento storico, e assume *un ruolo trans-storico*.

Queste persone hanno *dimensione di eternità*, di presenza di Dio e d’impatto storico, che sorpassa gli anni della loro vita terrena. Ciò avviene perché vengono legate alla volontà di Dio che vuole che la sua azione salvifica sia storica e visibile mediante alcune persone da Lui stesso scelte, per portare la speranza a situazioni umane particolarmente bisognose di salvezza. Noi veniamo coinvolte in questa volontà divina, *facendo memoria* di queste persone. *Il far memoria*, infatti, non si esaurisce nel ricordo psicologico, ma rivela e attualizza il contenuto proprio di questa memoria come un avvenimento attivo e creatore per noi qui ed ora<sup>22</sup>.

Così da Comboni, sulla base del Piano per la rigenerazione dell’Africa, nascono gli Istituti Comboniani, il cui scopo è mantenere vivo nella Chiesa il carisma del Fondatore.

Con lui e con il suo stile, altri accettano di percorrere il cammino del deserto, perché si sentono spinti a consumarsi totalmente per la gloria di Dio nel servizio missionario, facendo dell’evangelizzazione la ragione della propria vita (Cf RV 57). Così Comboni ci guida oggi nello stesso cammino con la stessa finalità: ravvivare la passione per Dio e per la Missione nel contesto del nostro tempo. Il Piano che ha guidato la sua vita, continua a mantenere la nostra coscienza di missionari attenta alle sfide della missione oggi e a stimolarci a partecipare all’attività missionaria della Chiesa al mondo di oggi con impegno generoso e creativo.

Comboni, attraversando il deserto, ha raggiunto la Nigrizia, sua Terra Promessa, le ha dato il bacio di pace e le ha fatto assaporare la novità di vita che nasce dal Cuore di Gesù, primizia di quell’abbondanza di vita che riceverà in possesso assieme a lui nell’Eternità.

I popoli dell’Africa e i popoli del mondo intero sono tuttora in cammino verso una Terra Promessa con approdo nell’Eternità, a cui ogni cuore umano aspira. Tra le nuove guide ci siamo anche noi, Figli e Figlie di Comboni, mediante l’attualizzazione del suo carisma, che significa: “essere disposti a lasciarci afferrare da Dio come Comboni, affinché Egli possa farsi presente ed operante in situazioni umane analoghe a quelle in cui operò il nostro Fondatore”<sup>23</sup>.

#### *4. 1. Come eredi, giuriamo fedeltà alla stessa Terra*

*“La fede è il fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. Eppure, lutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: Dio aveva qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi. Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sia davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Eb 11, 1-2.39-40; 12, 1-2).*

Questo breve testo della Lettera agli Ebrei ci può aiutare a capire il rapporto tra San Daniele Comboni e noi, Missionari Comboniani, suggerendoci l’idea che siamo chiamati da Dio a portare a compimento l’opera che Egli stesso ha iniziato in Daniele Comboni. Alla luce di questo dinamismo storico della fede possiamo prendere coscienza e chiarire a noi stessi che cosa significa che la Famiglia Comboniana “desume la sua identità e il suo modo specifico di seguire Cristo dal carisma del Fondatore” (RV 1).

Infatti, l’autore della Lettera agli Ebrei afferma che gli antichi Patriarchi sono stati approvati per la loro fede, però non conseguirono la promessa, perché Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi suoi discendenti, e cioè **che non ottenessero la perfezione senza di noi**.

In questa visione dinamica della fede, possiamo scorgere due aspetti di particolare interesse:

---

<sup>22</sup> Cf P. F. Pierli, *Comboni nelle Costituzioni e Direttorio Generale del 1979*.

<sup>23</sup> Cf P. F. Pierli, *Comboni nelle Costituzioni e Direttorio Generale del 1979*. Cf anche AC '91, 5-7

- la fede rende le persone simili tra di loro e riunisce generazioni e razze diverse;
- Dio rimanda il compimento di tante speranze che nascono con la fede vissuta, perché si realizzino, includendo in una grande unità, i credenti dei tempi futuri.

In questa luce possiamo approfondire il significato del *Testamento* di Daniele Comboni:

\* **“Io muoio, ma la mia Opera non morirà”**

L'Opera, affidatagli da Dio, rimane incompiuta con la sua morte, perché Dio stesso vuole completarla in maniera più piena in noi e attraverso di noi, chiamandoci a vivere la vita missionaria seguendo le orme del suo servo Daniele Comboni. La nostra vocazione missionaria ci appare come una chiamata di Dio a portare a compimento l'Opera iniziata in Daniele Comboni nel duplice versante della santità e del servizio missionario.

Da questo fatto nasce una conseguenza pratica per la nostra condotta missionaria, che -parafrasando il testo biblico in considerazione- possiamo formulare in questi termini:

*Dunque, accompagnati da un sì grande missionario, padre e testimone di santità, maestro di missione e martire, deposto tutto ciò che ci è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa di annunciare il Vangelo a tutte le nazioni, tenendo lo sguardo fisso nel Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore, autore e consumatore della nostra fede missionaria.*

Dio incontra l'uomo nella storia, lo salva e lo fa strumento di questa stessa salvezza attraverso una serie di mediazioni.

Nel nostro genere di vita missionaria la mediazione specifica che Dio usa per incontrarci è il Fondatore.

Lo stesso Comboni, negli ultimi momenti della sua vita, sostenuto dal P. Arturo Bouchard, rinnova la sua consacrazione missionaria e coinvolge in essa ancora una volta i suoi missionari, affidando loro la continuazione dell'Opera; come un condottiero che si sente morire, passa la fiaccola del suo “impeto” missionario ai superstiti, suoi compagni e discepoli:

*“Abbiate coraggio; abbiate coraggio in quest'ora dura, e più ancora per l'avvenire. Non desistete, non rinunciate mai. Affrontate senza paura qualunque bufera. Non temete. Io muoio, ma l'Opera non morirà”.*

Cercò la mano di Giovanni Dichtl e la tenne debolmente nella sua:

\* *“Giura che sarai fedele alla tua vocazione missionaria...”.*

Questa consegna, raccolta dai compagni e discepoli di Comboni, arriva fino a ciascuno di noi, mediante l'appartenenza all'Istituto.

La fedeltà alla consegna assunta ci spinge ad una profonda immersione nell'oggi del mondo e della Chiesa per scoprire quelle situazioni analoghe a quelle vissute dal Comboni e che sono il luogo dove noi Comboniani siamo chiamati a far presente il Dio della vita e la sua azione salvifica come fece Comboni. Ciò comporta in noi una visione dinamica della vocazione che, vissuta nella Chiesa, ci impegna a corrispondervi nelle scelte concrete della vita, mediante un atteggiamento di sincero amore e fedeltà.

Nella nostra risposta alla consegna ricevuta siamo anche consci della precarietà della nostra vita umana e di rispondervi quindi in modo insufficiente e frammentario; per questo accettiamo di rimanere in un processo di maturazione che dura tutta la vita (RV 85) e di rivedere continuamente il nostro stile di vita per vivere nel mondo come segno di salvezza (Cf RV, Preambolo).

Il compimento, il vertice, la Professione “perpetua” della nostra consacrazione missionaria sarà anche per noi come lo fu per Comboni il giorno della morte. Chiamati a “seguire Cristo, a rimanere con Lui e ad essere mandati da Lui nel mondo condividendoNe il destino” (RV 21), raggiungiamo nella morte la realizzazione piena della nostra consacrazione missionaria:

- Configurati con Cristo nella morte, approderemo nell'Eternità, Terra Promessa finalmente raggiunta dopo un arduo cammino di fede nel mondo intimamente legato alla storia dell'umanità bisognosa di redenzione; in questa Terra rimarremo sempre con Lui, immersi nel Mistero di Dio-

Trinità, nell'eterno a faccia a faccia dell'Amore "fontale" e finale di ogni vita umana, anche la più disprezzata su questa terra.

La morte è l'atto supremo di adorazione, l'espressione più radicale della fede, della speranza e della carità, vissute nella professione dei consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità, come partecipazione nel Mistero di Cristo Redentore, "il quale, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di croce" (Cf RV 22).

È il momento del *grande esodo*, in cui il missionario esce definitivamente da se stesso per andare all'incontro dell'Altro Assoluto, pienezza di vita per sé e per quelli che Dio gli ha affidato. È il momento delle nozze con l'Agnello, che stabilisce la vita di consacrazione del missionario in una dimensione di eternità. "La missione cammina con noi, dovunque noi siamo e lavoriamo nel nome dell'Istituto. Essa rimane con noi anche quando siamo avanti negli anni o arriva la malattia"<sup>24</sup> e ci accompagna quando entriamo nell'Eternità dove, come operai a servizio del Regno, intercediamo preso il Padre, implorando "Venga il tuo Regno" (Cf RV 42.5; 48).

- Se moriamo con Cristo, con Lui vivremo, dando frutti di vita per il mondo. Con la morte vengo trasformato per sempre in e con Cristo in "corpo dato e in sangue sparso", in presenza operante nella storia, perché tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. La morte con Cristo è la suprema attività missionaria del battezzato; è la sua suprema parola d'amore a Dio e agli uomini fratelli; è per tanto il momento di maggior fecondità della vita del missionario.

Se per il cristiano che segue Gesù, la maggior prova d'amore al Padre e agli uomini è il martirio, per il missionario religioso questa prova consiste anzi tutto nel camminare fino alla morte nella fedeltà gioiosa alla vocazione ricevuta; "martirio bianco" che può essere preparazione e preludio al martirio cruento...

Infatti martirio e consacrazione missionaria si corrispondono reciprocamente; l'uno e l'altra nascono da uno stesso amore e producono gli stessi frutti.

Se il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, la vocazione missionaria vissuta nella fedeltà della consacrazione, che è consegna di sé in gesti d'amore sempre crescenti, diviene semente di nuovi discepoli, dà origine a nuove comunità cristiane.

A noi il Cuore di Gesù fa il dono di vivere la nostra consacrazione missionaria sotto la guida di Daniele Comboni, "testimone di santità e maestro di missione", cioè, seguendo le orme di colui, il cui cuore di missionario palpitò all'unisono con il suo Cuore e con il cuore della Nigrizia Amata e che il 10 ottobre del 1881, morendo sul campo di lavoro, dava la prova suprema del suo amore e portava a compimento la sua consacrazione al Cuore di Cristo per l' "Africa Amata"<sup>25</sup>.

Con la nostra fedeltà alla consacrazione missionaria, prolunghiamo nel mondo di oggi *l'impeto missionario* che il Cuore di Gesù suscitò in Comboni; spinti dal suo esempio, le nostre vite si incrociano con quella di colui che continua ad inculcarci il reale carattere del missionario, che deve essere una perpetua vittima di sacrificio, destinato a lavorare, a penare, a soffrire e morire senza forse vedere nessun frutto delle sue fatiche...; che continua ad insegnarci a tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e cercando di capire sempre meglio che cosa vuol dire un Dio morto sulla croce per la salvezza delle anime (S 2886 e 2892).

**Noviziato Comboniano di Venegono, Novembre 2004.**

---

<sup>24</sup> AC '97, *Lettera di presentazione*, p 11

<sup>25</sup> Cf AC '91, 10.1; 12-14